

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Is 49,1-7; Salmo 21; Fil 2,5-11; Lc 23,36-43

La nostra fede in Gesù si esprime chiamandolo con il nome di *Signore*, e cioè Dio (*Kyrios* è la traduzione di *Adonai*, mio Signore, il termine sostituito al nome proprio e impronunciabile di Dio, *Jhwh*); non solo con quel nome, ma anche con il nome di *Cristo*, unto – in ebraico *Māšīāh*, Messia. Certo non è una forma marginale della professione di fede; Cristo è diventato il titolo più qualificante. Esso è conferito a Gesù non sul fondamento del significato generico della parola “re” nella tradizione dei popoli, ma con riferimento alla promessa fatta a Davide. Per bocca del profeta Natan Dio promise un figlio a Davide; un figlio speciale, che non sarebbe stato soltanto figlio suo, ma figlio di Dio. Appunto grazie a questa misteriosa generazione dall’alto, il figlio di Davide avrebbe portato a compimento l’opera incompiuta di Davide. Questo è il primo identikit del Messia.

La promessa fatta a Davide per bocca del profeta riprende la promessa che, pur senza parole, è fatta a tutti i padri della terra. Ogni figlio infatti appare agli occhi del padre come una promessa, il pegno dell’adempimento di quel che egli ha intrapreso. È questo soltanto un sogno, una proiezione un po’ narcisistica? Ogni figlio, piccolo, appare ai genitori come un miracolo di perfezione. Appare così non solo a loro, ma a tutti. Poi il bambino cresce, e la promessa iscritta nella sua nascita pare che non sia mai mantenuta. Ogni figlio sempre anche delude: non solo il padre, ma anche le speranze che lui stesso ripone in sé nell’infanzia.

Ogni figlio conosce una parabola simile a quella del “servo sofferente”, la misteriosa figura di profeta che, attraverso la sua umiliazione, prefigura il Messia: *dal grembo materno mi ha chiamato, ha pronunciato il mio nome*. In che senso ha pronunciato quel nome? Ha reso *la mia bocca come spada affilata*; mi ha nascosto *all’ombra della sua mano*, ha moltiplicato – al di là della mia consapevolezza – il valore di tutto quel che facevo. Appunto questa è la magia dell’infanzia. Grazie a tale magia ogni bambino diventa profeta dell’Altissimo.

Ma poi ogni figlio mostra di non essere all’altezza delle attese che suscita. In tal senso, ogni figlio deve confessare come il servo sofferente: *Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze*. Ogni figlio, come il servo sofferente, e come il Figlio stesso di Dio fatto uomo, deve resistere allo scoraggiamento e rinnovare la sua fiducia nel Padre dei cieli: *Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio*». Mediante la fede il figlio si appropria di quella verità che in prima battuta vive e testimonia senza neppure rendersene conto.

Appunto grazie alla perseveranza consentita dalla sua fede il figlio realizza un compito che riguarda non soltanto i suoi genitori e i suoi parenti, non soltanto il suo popolo, ma tutti i popoli della terra. Il Signore, che lo tratto dal seno materno, gli dice: *È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d’Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all’estremità della terra*».

Questa verità del destino di ogni figlio rimane però nascosta, fino a che non trova manifestazione e compimento in Gesù. Egli, pur essendo per natura uguale a Dio, non considerò la sua uguaglianza con Dio come un privilegio da difendere con gelosia. Assunse invece la condizione di servo, divenne in tutto simile agli uomini. *Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*. Appunto grazie a questa sua obbedienza *Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome*. Esaltato da Dio mediante la sua risurrezione dai morti fu riconosciuto coe re da tutti i popoli. *Nel nome di Gesù ogni ginocchio si piega nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami che Gesù è Signore a gloria di Dio Padre*.

Non a caso i testi del Nuovo Testamento associano la regalità di Gesù proprio alla sua croce. Non lo fa soltanto l'inno di Filippesi; lo fanno anche e prima di tutto e soprattutto i vangeli. Abbiamo ascoltato un passo del racconto di Luca. Esso segnala che *sopra il suo capo c'era una scritta: Questi è il re dei Giudei*. La scritta dice la verità; ma non quella che intendeva Pilato quando l'aveva formulata; egli intendeva indicare il motivo della condanna; voleva addirittura irridere Gesù. I Giudei non hanno gran senso dell'ironia, e vorrebbero che la scritta fosse più precisata: non è *il re dei Giudei*, ma solo *pretende d'essere il re dei Giudei*. Pilato non corregge la scritta. Ed essa assume di fatto un sapore provocatorio. Ciascuno la legge come vuole.

I capi e i soldati deridono Gesù: *Se sei il re dei Giudei, salva te stesso*. Re, secondo loro, può essere soltanto chi è in grado di salvare se stesso e non dipende da alcun potere. Appunto questa era la caratteristica dominante del saggio greco, l'*autarchia*. La vita Gesù è distante da questo ideale di autarchia; egli è vulnerabile, si fa deliberatamente vulnerabile, e alla fine soccombe ai suoi persecutori.

Adirittura suscita la loro derisione. Essa appare eccessiva, crudele e inutile. Perché capi e soldati non si consentono un po' di pietà? Perché infieriscono? Perché l'uomo crocifisso, pur silenzioso, strilla troppo forte. Non con le parole, ma con il suo silenzio. È troppo evidente che la violenza contro di lui è ingiusta. Dalla tacita accusa loro rivolta i capi si difendono dicendo: "Non è colpa nostra; lui stesso ha preteso d'essere re; ora lo dimostri. Salvi se stesso, se può".

Anche da uno dei malfattori crocifissi con lui mostra di irriderlo: *Non sei il Cristo? Salva te stesso e anche noi!*. Perché infierisce? Che cosa ci guadagna? Perché non si consente la solidarietà con chi subisce la sua stessa condanna? Sotto la crudeltà sta il tentativo di tacitare il senso di colpa. Egli sente – anche se non lo dice – che quella morte è il salario della sua vita ingiusta. Cerca di respingere questo pensiero, sottolineando che anche il giusto Gesù è crocifisso, è ridotto in quello stato; non conta nulla la colpa; non c'è differenza; la morte è destino comune. Non c'è rimedio. Il fatto che sia destino di tutti solleva quell'uomo.

L'*altro malfattore* invece attesta con chiarezza la verità nota soltanto alla fede. La fede rovescia il modo di sentire. Egli confessa con franchezza la ragione di fragilità della vita sua e del compagno: giustamente essi sono in croce, *ricevono il giusto per le loro azioni*. L'unico modo per non soccombere alla morte sarebbe la giustizia; Gesù invece – così riconosce il buon ladrone – *non ha fatto nulla di male*; egli certamente vincerà la morte e regnerà. Il pensiero del suo regno suggerisce al buon ladrone una preghiera: *Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*. E Gesù gli risponde con quella promessa così precisa e consolante.

Ci uniamo tutti all'invocazione che il buon ladrone rivolge al Re crocifisso: si ricordi di noi nel suo regno e ci faccia conoscere quella libertà che oggi non sappiamo neppure immaginare.